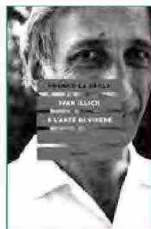




Libri del mese / segnalazioni

**E. LA CECILIA,
IVAN ILLICH
E L'ARTE
DI VIVERE,**
Elèuthera,
Milano 2018,
pp. 112, € 15,00.



**A. DI MATTEO,
NUOVO TEATRO
GUADALUPANO.**
*La Madonna
di Guadalupe
nel teatro
messicano
del Novecento,*
Nova Delphi
Academia,
Roma 2019, pp. 227, s.i.p.



**ACTIONAID,
LA SFIDA DELLA
DEMOCRAZIA.**
*Uguaglianza,
partecipazione,
lotta alla povertà.*
Rapporto 2018.
*L'Italia e la lotta
alla povertà
nel mondo,*
Donzelli, Roma 2018, pp. 176, € 20,00.



Ivan Illich (1926-2002) è stato uno dei pensatori più originali e meno ideologici del secondo Novecento; eppure la sua figura e le sue teorie vivono oggi in una sorta d'«indeterminatezza», sfuggendo a qualsiasi tentativo di classificazione e definizione. Chi era Illich? Un prete, un teologo, un filosofo entrato in rotta di collisione con le gerarchie vaticane? Oppure uno scrittore, un saggista, un letterato? O ancora un pedagogo, fondatore dell'incredibile esperienza del Centro intercultural de documentación di Cuernavaca, in Messico? O il sociologo critico della modernità e del suo incessante tentativo di autodistruzione, fautore di un'«arte di vivere» che riscoprì gli antichi valori dell'amicizia e della convivialità?

Risulta praticamente impossibile elaborare un profilo compiuto e coerente del pensatore austriaco, a fronte della ricchezza e contraddittorietà delle sue riflessioni ed esperienze (cf. anche *Regno-att.* 8, 2019, 229; 3, 2015, 186).

Consapevole della vanità dell'impresa, E. La Cecilia tratteggia in questo libro un ritratto di Illich parziale e non esaustivo, incompleto, legato strettamente al rapporto personale che ha avuto con lui per quasi 25 anni, dal 1978 fino all'anno della sua morte. Giocando in equilibrio tra ricordi privati e vicende pubbliche, il volume è un denso racconto dell'avventura umana e intellettuale che ha accomunato i due negli anni trascorsi fianco a fianco, ripercorrendo con pennellate rapide e decise, mai superficiali, i passaggi fondamentali non solo della vita di Illich, ma anche dello sviluppo delle sue teorie più celebri.

Un libro reso necessario per raccontare il «vero» Illich, purificando il suo pensiero da un eccessivo «illichianesimo» che, complice anche la scarsa diffusione in Italia suoi testi, finora mai raccolti in edizione critica, rischia non solo d'invalidare una lettura distaccata e oggettiva della sua opera, ma anche di non riuscire a far prendere sul serio ciò che ha detto e scritto, lasciandolo preda di gruppi più o meno interessati di seguaci.

Niccolò Pesci

Angela Di Matteo è docente di Lingua e letterature ispanoamericane presso l'Università degli studi Roma Tre. «Il libro è frutto di oltre tre anni di ricerca, dedicati interamente alla storia, all'antropologia e alla letteratura legate all'immagine della Madonna di Guadalupe», racconta l'autrice, la cui ricerca si dedica al teatro, alla narrativa messicana e argentina del XX e XXI secolo e all'antropologia dell'immagine sacra.

Il libro si divide in due sezioni. Nella I s'analizza come funziona un'icona sacra nella percezione dello spettatore e come la Chiesa ha usato le immagini nell'opera di conversione della Nuova Spagna. Nella II parte, invece, l'autrice presenta l'evoluzione del teatro guadalupano, con un'attenzione particolare sulla seconda metà del Novecento: «È un'epoca in cui i drammaturghi non s'occupano più di ripetere semplicemente la storia delle apparizioni (come durante tutto il periodo coloniale e post-indipendenza) ma s'interrogano, attraverso una rappresentazione provocatoria della tela guadalupana, sulla relazione dell'uomo contemporaneo con lo spazio del sacro».

«La religione cattolica è certamente parte integrante dell'identità nazionale messicana che, a differenza dalla realtà europea, accoglie al suo interno anche numerose forme d'ibridismo spirituale dovute all'innestarsi del cristianesimo nella precedente struttura religiosa delle civiltà pre-cortesiane.

La conquista spagnola, infatti, che impone la religione della madrepatria con metodi violenti e disumani, è costretta a confrontarsi con le tradizioni e le pratiche radicate nel territorio occupato e che lasciano, nei secoli, tracce della propria memoria. La grande bellezza della Madonna di Guadalupe, che consegna il messaggio evangelico attraverso le forme del pensiero della cultura e della filosofia azteca, risiede nell'aver saputo plasmare un nuovo linguaggio interculturale. Depositario di una doppia eredità, europea e americana, il Messico contemporaneo trova nel sincretismo della tela guadalupana il riflesso del proprio profilo identitario».

Giuliano Martino

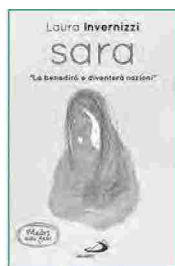
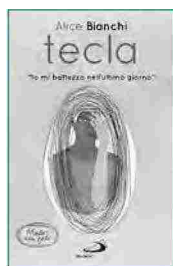
ActionAid è un'organizzazione internazionale indipendente impegnata in 44 paesi del mondo, che si batte da quasi mezzo secolo al fianco degli individui e delle comunità più povere e marginalizzate, consapevole che per realizzare un vero cambiamento sociale è necessario uno sforzo collettivo di solidarietà e giustizia. Questa è la pubblicazione annuale che l'organizzazione realizza a partire dagli anni Duemila per proporre una delle prime valutazioni sistematiche della cooperazione internazionale del nostro paese, in chiave di trasparenza e accountability.

Come scrive nell'«Introduzione» Marco De Ponte, segretario generale della sezione italiana, «l'edizione 2018 riflette appieno la strada intrapresa da ActionAid per un impegno nei prossimi dieci anni a sostegno di un progetto che mette al centro la partecipazione dei cittadini alla vita pubblica. [...] Vogliamo lavorare per la qualità della democrazia nella consapevolezza che le sfide che dobbiamo affrontare possano essere compiutamente risolte soltanto attraverso il ruolo attivo di comunità e persone, che non sono soltanto titolari di diritti, ma che rappresentano anche un patrimonio di competenze e conoscenze senza le quali non si possono trovare risposte sostenibili dal punto di vista sociale, economico e ambientale».

La costruzione del volume segue questa linea: nella I parte sono raccolti i contributi di studiosi sul tema delle disuguaglianze e del nesso con la qualità della democrazia, affiancati da una relazione puntuale delle attività relative alla partecipazione e al monitoraggio post-terremoto dell'Aquila, per coniugare così gli elementi di riflessione e analisi con il lavoro programmatico dell'associazione.

Nella II, invece, sono contenute le raccomandazioni che ActionAid rivolge alle forze parlamentari elette nella XVIII legislatura e inerenti le grandi sfide che dovranno affrontare, dalle politiche migratorie alla lotta contro la violenza sulle donne. Infine, la III parte presenta un bilancio di quanto fatto dall'Italia, durante la XVII legislatura, in tema di cooperazione allo sviluppo.

Niccolò Pesci



A. BIANCHI,

TECLA.

«Io mi battezzo nell'ultimo giorno»;

L. INVERNIZZI,

SARA.

«La benedirò e diventerò nazioni»,

San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2019, pp. 144+144, € 14,00 ciascuno.

Freschi di stampa, *Sara* e *Tecla* sono i primi due volumi della collana «Madri della fede», che dirigo per le edizioni San Paolo insieme a Cristina Simonelli, presidente del Coordinamento teologhe italiane. Obiettivo dell'editrice, per rispondere a un'esigenza diffusa e indifferibile, era quello di dare visibilità alle figure femminili della nostra storia religiosa e spirituale, spesso dimenticate o pochissimo conosciute. In quanto responsabili della collana abbiamo interpretato la proposta come un'occasione per mettere a disposizione di un pubblico vasto i frutti del lavoro delle teologhe e bibliste che ormai da molti decenni si confrontano proprio con la scomparsa delle donne dalla memoria condivisa della fede.

Il fenomeno è quello noto anche in altri ambiti di studio: la tradizione scritta ha nascosto nelle pieghe dei documenti i soggetti femminili, le loro voci ed esperienze; le successive letture e riletture, poi, hanno a loro volta tralasciato o deformato queste tracce, rendendo la vita e l'azione delle donne spesso iriconoscibili e invisibili.

Niente di ciò, tuttavia, è dovuto al caso: occultamenti e distorsioni, sia nelle fonti sia nella loro trasmissione e interpretazione, sono il frutto di precisi sistemi di relazioni, di idee sul maschile e sul femminile, di rapporti di forza tra uomini e donne. In una parola, dinamiche di genere.

Di questo allora si deve tener conto, questo occorre indagare nel momento in cui si rimette mano alla tradizione – o all'assenza di tradizione – che riguarda personaggi biblici femminili e cristiane di ogni epoca. Diversamente, il rischio è quello di produrre *santini* a due dimensioni, che non colgono i significati e le cause di vicende, scelte, presenze e assenze, e che quindi difficilmente intercettano le domande profonde delle donne e degli uomini di oggi e i nodi delle loro relazioni.

A questa complessità e a questa aderenza al reale non ci si può né ci si deve sottrarre. Ma possiamo fare in modo che esse entrino senza disturbare in un racconto, gli diano sostanza senza ingabbiarlo, lo arricchiscano senza appesantirlo. È questa l'impostazione – narrativa e scientifica insieme – che «Madri della fede» si è data e su cui si sono misurate con sapienza le autrici dei primi due volumi.

Laura Invernizzi – ausiliaria diocesana di Milano, affermata biblista, docente alla Facoltà teologica dell'Italia settentrionale e all'Università cattolica del Sacro Cuore – scrivendo di Sara inizia così: «Chi non conosce Abramo? (...) Forse non sempre, però, si ricorda che una donna cammina accanto ad Abramo, e che se Abramo è chiamato a diventare "padre di una moltitudine" (Gen 17,5), di lei, di Sara, si dice che "diventerà nazioni" e che "re di popoli nasceranno da lei" (17,16)».

In effetti, normalmente di Sara o non si parla, o si deplora la sua debole fede, o la si considera per il suo ruolo biologico in una storia pensata sostanzialmente come cosa di maschi. Dice questo la Bibbia? No. Ma per scoprirlo bisogna porre le domande giuste: «Chi è questa donna che entra nel racconto quasi in sordina, con un nome che non è il suo (Sarà, ndr), senza passato e senza futuro?», chiede l'autrice.

«Quale esperienza di Dio fa questa donna, mentre suo marito si incammina in una relazione con Dio sempre più intima?». Interrogato in questo modo, il testo dà risposta, nonostante abbia Abramo come protagonista; occorre però munirsi degli strumenti adeguati, che Laura Invernizzi descrive con efficace sobrietà seguendo passo passo l'architettura e i dettagli narrativi e linguistici dei capitoli 11-24 della Genesi. Quello che emerge è appunto non un quadretto statico, ma un percorso accidentato in cui s'alternano luci e ombre, avanzamenti e ritorni: Sara e il suo Dio, che sembra un ostacolo invece che un alleato, Sara e la difficile costruzione della sua soggettività nelle strettoie di un matrimonio in cui Abramo, dimenticando che maschio e femmina devono stare uno di fronte all'altra, tende a pensare a sua moglie in funzione della propria esistenza e sopravvivenza, anche a costo di esporla alla violenza altrui.

A un certo punto della storia, Dio gli dice: «Quanto a Sarà, tua moglie, non la chiamerai più Sarà, perché Sara è il suo nome»: un nome che le viene finalmente restituito. In questo modo, sottolinea l'autrice/narratrice, Dio «elimina le storture umane, perpetrate nell'imposizione alla donna di un nomignolo, di un'identità che non le appartiene e che, rendendola un fantoccio nelle mani degli uomini, la rende sterile» (all'inizio il testo dice infatti che «divenne» sterile, non che lo fosse per condizione naturale).

Succede qualcosa di simile quando arriviamo all'ultima pagina del libro, che non solo fa giustizia di molte immagini distorte ancora

ampiamente diffuse, ma ci restituisce Sara come «madre della fede», capace di parlare di questioni attualissime per le donne e gli uomini di oggi perché lei stessa le ha vissute.

Stile, ritmo e procedimenti d'indagine del tutto diversi ma altrettanto coinvolgenti e rivelatori caratterizzano il secondo volume, in cui Alice Bianchi – venticinquenne studiosa con un baccalaureato in Teologia, insegnante di religione e impegnata nell'Azione cattolica – racconta della prima donna martire cristiana.

A fare da trama, il testo degli *Atti di Tecla*, ampiamente diffusi e citati nell'antichità a partire dal II secolo e giunti a noi come sezione autonoma all'interno degli *Atti di Paolo*. Una giovane dell'Asia Minore si appassiona alla predicazione di Paolo, e per seguirlo si traveste da uomo, corrompe guardie, lascia la madre furante e scandalizzata. Il promesso sposo abbandonato e poi un altro pretendente rifiutato la fanno condannare a morte, ma né le fiamme la prima volta, né le bestie feroci la seconda riescono a toccarla. Si auto-battezza prima dell'ultimo supplizio, proclama la sua fede e ottiene la libertà, quindi riceve da Paolo il mandato d'insegnare la parola di Dio.

Anche in questo caso, la domanda iniziale è: chi è Tecla? Un'antesignana di Maria Goretti o una Giovanna d'Arco in anticipo di più di un millennio? A seconda del filtro che usiamo per leggere gli *Atti*, può essere modello dell'una o dell'altra. Ma in realtà in *Tecla* ci sono la castità dell'apostolato e l'audacia nella verginità, e non possiamo capirla, dice e dimostra Alice Bianchi, se rimaniamo nell'alternativa fra una rappresentazione moraleggiante e una «anarchica».

Con un linguaggio immediato e vivace sorretto da alcune ampie metafore, l'autrice fa quindi emergere la complessità del personaggio in rapporto alla condizione delle donne del tempo, alla vita delle Chiese dei primi secoli e alla letteratura che ce ne ha trasmesso la testimonianza. Anche perché *Tecla*, per quanto ne sappiamo, potrebbe non essere esistita come persona storicamente individuabile; certamente reali, però, sono la fede e la teologia delle comunità per le quali una figura come questa era esemplare e degna d'onore, e che per questo ne hanno custodito e tramandato la memoria.

Il testo degli *Atti* viene attraversato a partire da diversi punti prospettici, con un percorso a spirale che consente alla narratrice di dettagliare e approfondire progressivamente la visione, senza mai cedere all'anacronismo, ma nel contempo intercettando le domande e le reazioni che possono nascere in chi oggi senta raccontare questa storia. Scopriamo così che, dopo 2000 anni, *Tecla* ci dice cose molto importanti sulla femminilità e la maschilità, la fede, la santità, le relazioni e i ruoli nella Chiesa; e che ascoltarla è un guadagno per tutti.

Rita Torti



Libri del mese / segnalazioni

P.A. CARNEMOLLA
(a cura di)

EDIZIONE NAZIONALE DELLE OPERE DI GIORGIO LA PIRA/1.

Scritti giovanili, Firenze University Press, Firenze 2019, pp. LXXI+130, s.i.p.



La Fondazione G. La Pira ha promosso la pubblicazione delle opere del politico, intellettuale e uomo di fede che ha svolto un ruolo rilevante nella vita del nostro paese. Nato a Pozzallo, in Sicilia, nel 1904 e morto a Firenze nel 1977, La Pira ha lasciato un ricco archivio, importante per comprendere la politica e la cultura del secolo scorso. Il progetto editoriale prevede di pubblicare solo le opere che l'autore stesso aveva stabilito di dare alle stampe. Saranno quindi pubblicati 7 volumi.

Qui troviamo le sue prime esperienze intellettuali (fino al 1924) e la ricerca di un'identità culturale e spirituale. Come tanti giovani del tempo, è attratto dal Futurismo e dalle opere di D'Annunzio, di cui avvertiva la novità stilistica e tematica, indispensabile per misurarsi con la modernità. Ciò che lo muoveva era l'esigenza di trovare un'universalità del pensiero, che la Prima guerra mondiale con le sue atrocità aveva messo in discussione. In quella guerra La Pira ha sostenuto una posizione nazionalista, in quanto nell'amore per la patria vedeva proprio quell'universalità in cui si riconosce tutto un popolo.

Dopo la Marcia su Roma scrive d'aver fiducia in Mussolini perché intravede nella sua politica la possibilità per l'Italia d'andare oltre l'individualismo e di creare quell'unità nazionale incrinata dai tanti conflitti sociali e politici. Comunque sarà una fiducia condizionata dall'effettiva realizzazione del progetto. Poco dopo infatti, costata che il nuovo governo aveva portato in Sicilia mafia e criminalità, e ravvisa nel movimento fascista e nel suo leader quel velleitarismo e quella corruzione riscontrabili in tanta parte della tradizione politica italiana.

Gradualmente scopre invece nel cattolicesimo quell'universalismo che cercava, fondato sull'amore, superando l'anticlericalismo ereditato dalla sua famiglia. Importanti per comprendere questa sua nuova consapevolezza, sono le riflessioni svolte sulle opere di Dostoevskij, e in particolare sul personaggio di Raskolnikov, e su delitto e scoperta della fede come aspetti inestricabilmente legati.

Giancarlo Azzano

S. NADLER,

LA VIA ALLA FELICITÀ.

L'etica di Spinoza nella cultura del Seicento, Hoepli, Milano 2018, pp. 281, € 22,90.



Che «egli sia maledetto di giorno e maledetto di notte, maledetto quando si sdraia e maledetto quando si alza, maledetto quando esce e maledetto quando rientra». Con queste parole pronunciate il 27 luglio 1656, di fronte all'arca della Torah nella gremita sinagoga di Houtgracht di Amsterdam, fu letto in ebraico il proclama che annunciava l'espulsione di Baruch de Spinoza non solo dalla comunità israelitica cittadina, ma addirittura dal popolo ebraico.

Il *cherem*, il decreto di espulsione, andò a colpire uno dei più grandi filosofi dell'età moderna, la cui *Etica* è universalmente considerata il suo capolavoro filosofico. Steven Nadler, studioso di fama mondiale di Spinoza e del Seicento olandese, con questo suo saggio offre la possibilità d'accedere a una delle opere più affascinanti e audaci ma, al tempo stesso, più complesse dell'intera storia del pensiero moderno. A indurre Spinoza a scrivere un trattato sull'etica fu certamente una prospettiva disincantata nei confronti dei beni passeggeri di questo mondo. Egli attorno alla metà del XVII secolo rompe con la propria tradizione familiare consacrando alla filosofia vissuta come autentica vocazione. Con questo spirito volle liberarsi delle *vanitas* che sino ad allora lo avevano distratto. Opera estremamente ambiziosa e poliedrica, l'*Etica* spinoziana critica le fondamenta – Dio, l'essere umano, l'universo – che sino a quel momento avevano sostenuto sia la visione morale sia le coeve credenze teologiche su di esse erette. L'*Etica*, in estrema sintesi, si propone di dimostrare la via maestra alla felicità umana in un mondo deterministico ricco di ostacoli che si frappongono al raggiungimento del nostro benessere, tanto più lontano quanto più reagiamo in maniera del tutto svantaggiata verso di essi. Nadler, forte della propria pluridecennale frequentazione della filosofia di Spinoza, conduce il lettore in un vero e proprio *tour*, ordinato e sistematico, delle tesi e delle geometriche argomentazioni del filosofo olandese lasciandosi guidare dalle proposizioni che formano, nel loro insieme, l'*Etica*. Si resta catturati dal progredire speculativo spinoziano, la cui navigazione muove dalla metafisica di Dio per approdare alle vive conclusive della felicità umana.

Domenico Segna

A. COLASIO,

IL TEMPO DELL'ULIVO,

Il Mulino, Bologna 2018, pp. 424, € 25,00.



La necessità e il desiderio. Sono questi i due poli di tensione entro cui collocare e interpretare la vicenda dell'Ulivo: una tensione originaria, scaturita dall'incontro tra l'aspirazione di un movimento nato sull'onda dei referendum istituzionali e la crisi dei partiti all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso, e la necessità dei protagonisti di una stagione ormai al tramonto, gli antichi partiti politici dell'Italia repubblicana, di garantire la propria sopravvivenza anche nel tempo nuovo che si stava affacciando.

L'autore, avvalendosi di fonti d'archivio originali e non ancora esplorate, ricostruisce la storia dell'Ulivo, dalla sua nascita fino alla sua conclusione, passando per il primo governo Prodi, i suoi successi e fallimenti e infine la sua caduta. Un libro documentato ed esteso, punto d'arrivo delle ricostruzioni finora disponibili, che tenta d'analizzare scientificamente quello che fu un inedito esperimento della politica italiana.

Che cosa rappresentò l'Ulivo? Senz'altro un processo di organizzazione del campo di centro-sinistra, avviato per rispondere in maniera adeguata al cambiamento indotto nello schema di competizione elettorale dall'introduzione del sistema maggioritario. Esso fu poi un governo, il primo che «sulla base del consenso sollecitato esplicitamente prima del voto e poi raccolto nel voto si assunse il compito di realizzarlo e darne conto agli elettori alla fine del mandato».

Un governo e un'esperienza che ebbero come protagonista indiscusso Romano Prodi, al cui profilo il libro dedica molte pagine. Non fu, invece, un progetto compiuto, così come non riuscì mai a essere fino in fondo il «soggetto nuovo, unito e stabile che corrispondeva al progetto di democrazia bipolare al cui servizio si era posto». Come delinea efficacemente il libro nella ricostruzione dei passaggi nodali di quella fase, l'Ulivo fu soprattutto la rappresentazione di una generazione riformista, guidata dal desiderio di una partecipazione efficace che si ponesse, come obiettivo, la realizzazione di un «paese normale».

Una missione quasi impossibile, e in ogni caso ancora incompiuta.

Niccolò Pesci



P. CASTAGNETTI,
**STURZO
E IL PARTITO
CHE MANCAVA.**

Con testi di
N. Antonetti,
L. Giorgi,
L. Granelli,
F. Malgeri,
L. Prenna,
Rubettino, Soveria Mannelli (CZ) 2018,
pp. 110, € 13,00.



del 1905 dove – osserva Luigi Granelli – «Sturzo traccia una visione organica, precisa, sintetica di un modello di forza politica che era innovativa, profondamente rivoluzionaria rispetto alle varie concezioni esistenti nel movimento politico dell'epoca» (92).

Due contributi del volume meritano in primo luogo attenzione. Il primo dello stesso Castagnetti («Sturzo e il partito che mancava») fornisce un quadro globale dell'idea del partito, il quale nasce con il proposito di farsi tramite di un'esperienza sociale vissuta – è questo il significato del «popolarismo» che è tutt'altra cosa rispetto al «populismo», che si qualifica invece per il rinvio al popolo senza alcuna mediazione (la cosiddetta democrazia diretta) –; con l'intento di divenire, in altri termini, strumento di una soggettività che lo precede, quella del popolo.

A sua volta Granelli («La concezione democratica sturziana del partito») risale alle radici del pensiero sturziano per dare conto dei tratti specifici dell'ideologia che soggiace all'impianto strutturale del partito, rilevando come da essa venga il superamento tanto dell'intransigentismo quanto del solo impegno sociale, che costituiva, in quel momento storico, l'attività propria dell'Opera dei congressi. La viva sensibilità sociologica e il robusto senso della storia spingono, da un lato, Sturzo a una costante analisi e interpretazione dei fatti sociali; e lo sollecitano ad assumere, dall'altro, elementi presenti nelle esperienze del passato, elaborandoli criticamente.

Il Partito popolare diviene pertanto lo strumento per l'affermarsi di una concezione moderna della politica come mediazione dei principi in rapporto con le forze più vive della società, e dunque come significativo riferimento per il corretto sviluppo del sistema democratico e per la ricerca di una appropriata concezione dello stato.

All'apporto offerto dal Partito popolare alla costruzione della democrazia sono dedicati i saggi di Nicola Antonetti e di Francesco Malgeri. Il primo («Sturzo e la democrazia del Novecento»), partendo anzitutto dalla considerazione che i pilastri fondamentali della democrazia sono la libertà e il bene comune, mette significativamente a fuoco i capisaldi della «dottrina del popolarismo».

L'opposizione al liberalismo, in quanto negatore della «giustizia» o del «bene comune», da una parte – Sturzo reagisce storicamente, a tale riguardo, al blocco di potere rappresentato dalla classe dirigente liberale –; e al socialismo, dall'altra, perché frutto di un'ideologia statalista che scavalca e mortifica la società nelle sue espressioni popolari, s'accompagna all'elaborazione di una serie di indicazioni concrete per l'attuazione del sistema democratico.

La rivendicazione della libera iniziativa in

campo economico-sociale e la proposta della piena autonomia degli enti locali (le regioni *in primis*), l'adesione al proporzionalismo e al suffragio universale, nonché il rinnovamento dei sistemi di formazione della rappresentanza, sono alcuni dei fattori median-
te i quali dare corpo al progetto di riforma che il partito intende perseguire.

Nella stessa direzione si muove il saggio di Francesco Malgeri («Il partito come espressione di vitalità democratica e strumento di mediazione sociale») nel quale ad occupare un posto centrale è il rapporto del partito con la società; rapporto che comporta la valorizzazione delle soggettività sociali le quali insorgono spontaneamente dal basso come forme d'aggregazione tra i cittadini – i cosiddetti enti intermedi – e delle cui istanze la politica è chiamata a farsi carico esercitando una indispensabile funzione di mediazione.

L'ispirazione cristiana, che anima il popolarismo, è oggetto privilegiato dell'intervento di Lino Prenna («Né il trono né l'altare: ragione sociale e anima cristiana del popolarismo»), che vede nell'idea popolare la «confluenza di un faticoso processo di superamento della tentazione temporalista e della pregiudiziale nazionale, di riconoscimento dei valori della democrazia e di riconciliazione dei principi del cattolicesimo con le urgenze della modernità» (49). Un partito pertanto laico e autonomo che ha nel cristianesimo un referente fondamentale per la formazione della coscienza nazionale attorno allo spirito pubblico e al bene sociale.

Una segnalazione particolare deve, infine, essere riservata al saggio di Luigi Giorgi («Il partito popolare italiano in Emilia-Romagna. A difesa dei più deboli tra montagna e pianura»), il quale illustrando il percorso compiuto dal Partito popolare nella regione Emilia Romagna, rende concretamente conto delle modalità di attuazione del progetto sturziano.

Un modello, in definitiva, quello del Partito popolare di grande attualità non solo per i valori di fondo di cui si è fatto portatore, ma anche per le preziose indicazioni che ha fornito (e fornisce) per la definizione del ruolo che al partito spetta nell'ambito della vita politica e, in senso più ampio, per la individuazione delle coordinate che vanno poste alla base della costruzione dello stato democratico. Un modello che in una congiuntura come l'attuale, contrassegnata dalla difficoltà di dare vita a un progetto politico, può diventare un utile paradigma cui riferirsi non per ripetere le soluzioni proposte, ma per recuperare le prospettive ideali da cui muovere e tradurle in concreti atti di riforma della vita pubblica nelle attuali condizioni storiche.

Giannino Piana